

Il 25 aprile ci ricorda che siamo stati tutti un po' fascisti

di **Dino Cofrancesco**

Per quali ragioni, ove si eccettui una ben caratterizzata area politica e culturale, la ricorrenza del 25 aprile non è popolare in Italia? Naturalmente la prima che viene in mente riguarda l'appropriazione della ricorrenza da parte della sinistra non liberale. Come ha scritto sul 'Giornale' del 24 aprile Massimo Teodori (si veda l'articolo *L'esproprio proletario dell'antifascismo*): "Si è ridotto l'antifascismo a una categoria metafisica sostanzialmente equivalente alla democrazia secondo la declinazione data dal Pci. Secondo l'intellettualità della sinistra frontista non si poteva essere, al tempo stesso, antifascisti e anticomunisti, perché i due termini erano considerati contraddittori. In tal modo si delegittimava l'intera storia degli antifascismi cattolico, liberale, democratico e socialista riformista che, in quanto distinti e spesso divergenti dall'antifascismo comunista, non potevano avere memoria storica né diritto di cittadinanza politica. Lo stesso discorso vale per l'interpretazione della Resistenza. Quello che fu un capitolo storico, peraltro limitato ad alcune regioni del centro-nord che videro l'insurrezione partigiana negli ultimi giorni dopo che gli Alleati anglo-americani avevano fatto il grosso della guerra nazifascista, divenne nel corso del tempo una specie di mitologia astorica, da cui furono espulsi i contributi dei partigiani delle formazioni non comuniste e dei corpi dell'esercito italiano che pagarono contributi non indifferenti di sangue". Meglio non si poteva spiegare un'operazione politico-culturale volta a ridurre la democrazia ad attributo dell'antifascismo, a identificare nel comunismo il nocciolo duro dell'antifascismo e quindi a rendere contraddittorio, per la democrazia, l'essere sia antifascista sia anticomunista. In tal modo, non è la democrazia che benedice l'antifascismo ma è l'antifascismo che legittima la democrazia nella misura in cui la seconda diventa consapevole del fatto che il cemento armato del primo - il suo momento più radicale e più coerente - è costituito dal comunismo. Il comunismo sta all'antifascismo come gli ordini mendicanti - domenicani, francescani - stanno alla Chiesa cattolica: non fanno parte della *res publica cristiana* i loro nemici. Resta ancora da spiegare, tuttavia, perché lo 'scippo' simbolico sia riuscito al punto tale che per una gran parte dell'opinione pubblica italiana, antifascismo e Resistenza sono associati alla propaganda comunista o comunque sinistro-radical e, pertanto, vengono considerati 'cose loro'. Nel '48 il Fronte popolare si diede come emblema Giuseppe Garibaldi eppure non per questo l'eroe dei Due Mondi, nell'immaginario collettivo, venne appiattito sulla falce e martello. Nel 1953, i monarchici esposero un manifesto con la scritta "il liberale Cavour avrebbe votato così", che mostrava il gran Conte con la scheda elettorale dispiegata e la croce su 'Stella e Corona', eppure il massimo artefice dell'unità italiana rimase un monumento patriottico estraneo al mondo dei rissosi partiti degli onorevoli

Alfredo Covelli e Achille Lauro, PNM e PMP.

Cosa dire allora? Che la Resistenza non è popolare perché, a ben guardare, non coinvolse 'il popolo'? Che le masse siano rimaste alla finestra, a guardare, con un sentimento di trepidazione e di angoscia, la 'guerra civile', che si scatenò a nord di Roma dopo l'8 settembre, è un fatto innegabile, che può essere contestato solo da quanti credono che i duecentomilacinquecento partigiani iscritti, il 26 aprile 1946, nelle varie formazioni combattenti, abbiano combattuto per davvero e ignorano che molti hanno profuso il loro impegno nella ricerca di una camicia rossa che sostituisse quella nera. No, a rischiare la vita contro i tedeschi invasori furono pochi ma è quanto si verifica nella stragrande maggioranza degli eventi storici che hanno segnato un'epoca e rivoltato da cima e fondo una società. Fu una minoranza ad accorrere sotto le bandiere di George Washington, furono alcune migliaia gli studenti e i popolani arruolati nei vari eserciti di volontari che nel 1848 si costituirono in diverse regioni italiane. Sono sempre le 'minoranze eroiche' - per usare espressioni care ad Alfredo Oriani e a Piero Gobetti - a fare gli stati e le rivoluzioni e l'ottobre sovietico non fa certo eccezione. Sennonché, i ribelli nordamericani, i patrioti italiani, i soldati dell'anno II in Francia sono entrati nel Pantheon nazionale, diventando oggetto di culto anche per i discendenti di coloro che 'non avevano preso parte' agli eventi 'fondatori', e che, 'sventurati', avrebbero dovuto dire "io non c'ero". Gli eroi sono tali in quanto merce rara e, come tale, onorata da tutti: come per gli apostoli e i profeti, la loro celebrazione avviene solo *post mortem* ma, in compenso, diventano un patrimonio spirituale collettivo, come la Torre di Pisa e il Colosseo. Orbene, tornando all'antifascismo, sarà un caso che una nobilissima figura di antifascista come Duccio Galimberti sia conosciuta solo dai militanti di partito, dai cultori di storia e, naturalmente, dagli abitanti di Cuneo mentre il carabiniere Salvo D'Acquisto, che s'immolò per salvare la vita di ostaggi pronti ad essere fucilati dagli occupanti tedeschi, è conosciuto, se non da tutti gli italiani, per lo meno da un numero crescente di persone, la maggior parte delle quali non s'intende di storia né milita in un partito? Sarebbe riduttivo spiegare l'impopolarità dei 'martiri' dell'antifascismo con il loro apparire come un'élite severa e intransigente, disposta a sacrificare la vita in nome di un ideale - un'élite, quindi, 'antipatica' e minacciosa come l'ombra di Banquo per il populismo e per il qualunquismo sempre verdi nel nostro paese; il motivo dell'impopolarità in questione potrebbe trovarsi, invece, nei contenuti culturali e nei programmi politici di quella élite. Non vanno dimenticati il disegno, condiviso anche dalle correnti più moderate del Partito d'Azione, di voler rigenerare moralmente e intellettualmente gli italiani, la pedagogica iattanza che portava a considerare i propri connazionali 'malati' e corrotti da vent'anni di regime, l'ostinata rimozione di quel poco di buono - in termini di opere pubbliche e di *Welfare State* - che la dittatura aveva pur realizzato. Ce n'è quanto basta per creare una frattura insanabile tra il vissuto concreto della gente - con il suo carico di positivo e negativo - e l'immagine ufficiale che veniva data degli 'anni neri', totalmente ignara del chiaroscuro (si veda la vulgata antifascista dei Quazza e dei Galante Garrone).

E tuttavia anche questa spiegazione lascia qualcosa in ombra. Quasi

ovunque, la radicalità di un 'progetto rivoluzionario', in un primo tempo, genera la guerra civile ma, col passare delle generazioni, perde la sua carica divisiva. I versi della Marsigliese traboccano di sangue, di battaglie, di atroci vendette ("*Qu'un sang impur / Abreuve nos sillons!*"): gli eserciti che intonavano l'inno vedevano già i nobili e i preti sulla carretta mortale diretta al palco della ghigliottina. Eppure qualche secolo dopo, un generale di destra, uno dei maggiori statisti del Novecento, Charles de Gaulle, dopo ogni comizio, intonava l'*Allons enfants*... E non è certo da qualche anno che il 14 luglio richiama sulle piazze parigine i francesi di ogni ceto sociale e quasi di ogni fede politica. La festa rivoluzionaria è diventata festa di tutti, pur se con qualche spiacevole intervallo, come lo Stato francese del Maresciallo Pétain.

Ricapitolando, non s'intende negare che la *débaçle* simbolica dell'antifascismo e della Resistenza, si debba, in qualche misura : a) all'esproprio comunista rilevato da Teodori; b) al suo carattere oggettivamente elitario fatto per non piacere alle masse che odiano censori e inquisitori, sia religiosi che laici; c) alla natura rivoluzionaria del suo messaggio e dei suoi programmi d'azione. Alcune di queste caratteristiche, però, come s'è accennato, sono presenti anche nei 'miti di fondazione' di altri sistemi politici e non hanno mai impedito che, almeno sui tempi lunghi, quei miti diventassero tavole di valori condivisi. Perché in Italia questo non è avvenuto e, anzi, coll'avvicinarsi delle generazioni, gli 'eroici partigiani' - quelli veri non i boia dei triangoli della morte - diventano figure sempre più sbiadite e incapaci di raggiungere i cuori dei comuni cittadini?

A mio avviso, la ragione decisiva sta nella mancata metabolizzazione del fascismo ovvero nel disaccordo insanabile che divide l'opinione pubblica sulla sua natura e, soprattutto, sulla sua genesi. A evitar malintesi, va detto subito che talune caratteristiche cruciali del regime e del movimento fascista - specie per quanto riguarda l'ultima avventura salotina - non vengono messe in discussione neppure dai partitini che seguitano a vivere di 'nostalgismo'. La violazione dello Statuto Albertino - e quindi delle fondamentali libertà politiche assicurate dallo Stato sabauda -, il colonialismo fuori stagione, le leggi razziali, l'alleanza col più spietato regime totalitario di destra del '900, la disastrosa e mal preparata guerra mondiale, contrassegnano momenti dell'Italia mussoliniana che non si possono dimenticare e, men che mai, rimpiangere. E nondimeno resta la domanda: perché il fascismo? Perché un consenso di massa che raggiunse lo zenith con l'infausta 'conquista dell'Impero?'. E' su questo punto che gli Italiani non s'intenderanno mai nonostante la 'rivoluzione culturale' rappresentata dal revisionismo storiografico di Renzo De Felice. Il coro di applausi a chi ha contribuito - diciamo al 10% giacché sono stati gli Alleati a fare il restante 90% - a liberarci da un incubo non basta a 'unire gli spiriti' se il disaccordo sulle cause che hanno prodotto quell'incubo rimane totale. Insomma, per dire le cose come stanno, ripensare l'antifascismo significa riflettere seriamente sull'avvento del fascismo e sulle sue cause ma, per converso, approfondire queste cause, significa portare allo scoperto le pesanti responsabilità storiche delle famiglie politiche oggi unite dall'esile filo della Resistenza. Dentro di noi sappiamo che non ci si può rallegrare della cattura del criminale senza fare il

processo a quanti gli hanno spianato la strada. E qui al primo posto troviamo la sinistra italiana - da Piero Gobetti e da Gaetano Salvemini che preferivano Mussolini al primo compromesso storico tra Turati e Sturzo, esponenti dei 'partiti del ventre', al massimalismo socialista, alle avanguardie rivoluzionarie comuniste, alle intramontabili frange anarcoidi e antagoniste - ma subito dopo le classi dirigenti liberali, con la loro colpevole incapacità, rilevata da un grandissimo storico come Rosario Romeo, ad assicurare *law and order*. Nel libro del fascistissimo Leopoldo Rossi, *Da Cavour a Mussolini* (1929), si legge una critica indiscriminata del liberalismo che però, nel caso italiano, coglie nel segno: "Mancando allo Stato liberale una volontà propria, che sia al di sopra dei vari interessi, e, tutelandoli, li freni, gli interessi particolari fini-scono coll'aver, malgrado le teorie, *dentro di sé* il principio e le ragioni del loro diritto. Essi, non potendo sperare vantaggio da un ordine superiore benefico per tutti, e avendo, d'altra parte, la sicurezza di imporsi colla forza, son tratti a far ressa intorno allo Stato. Il governo intanto, che non può far valere gli interessi di tutti, unico presidio possibile contro tante brame, perché premuto dalle richieste delle maggioranze, che non si tengono senza favori, è costretto a cercare la sua forza nel tenere legati quanti più interessi particolari è possibile. Risultato: tutti gli interessi spingono; lo Stato è portato ad aumentare sempre più i suoi poteri per contentarli, e, poiché in fatto contenta i più forti, da regolatore supremo della vita nazionale diventa *il sacco dei privilegi*. Ed ecco chiarita l'apparente contraddizione di uno Stato che dicendosi liberale viene ad aumentare continuamente i suoi poteri e a limitare la libertà dei cittadini; e l'altra, più profonda, di uno Stato che più aumenta i suoi poteri, più diventa debole. In verità non i *suoi* poteri; ma quelli dei clienti, aumentano. E il bello è, poi, che anche i poteri di costoro sono destinati a cadere, *per proprio peso!* A simiglianza di tutte le piante parassite, che quando più son lussureggianti, più son vicine alla fine, perché è più prossima ad esaurirsi la potenza vitale dell'albero che le sostiene, tutti questi poteri particolari, logorando, col loro accrescimento, il potere dello Stato, preparano, con la rovina dello Stato, la propria rovina. In Italia, ubbidendo alla loro intima logica, questi interessi si ordinarono in gerarchia, non a seconda della loro importanza nei fini dello Stato; ma della loro forza politica". In realtà, l'inadeguatezza non è iscritta nel DNA del liberalismo ma, ieri come oggi, nelle gravi carenze del sistema politico e della *political culture* italiana. Rendersene davvero conto comporterebbe la malinconica coscienza che il 25 aprile c'è ben poco da festeggiare giacché della malattia fascista siamo stati tutti responsabili!